



Introduzione

Valentina Cuccio, Francesca Ervas e Paolo Labinaz

Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 1-15

ISSN 1970-0164

Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/intro611.pdf>

INTRODUZIONE

Valentina Cuccio, Francesca Ervas e Paolo Labinaz

Il presente numero speciale di *Esercizi Filosofici* raccoglie i saggi selezionati, tramite processo di doppio referaggio anonimo,¹ tra quelli presentati e discussi al XVII Congresso Nazionale della Società di Filosofia del Linguaggio (SFL), *La dimensione pragmatica in filosofia, linguistica e semiotica*, tenutosi presso l'Università degli Studi di Trieste dal 16 al 18 settembre 2010. Scopo del congresso è stato quello di mettere a confronto diversi approcci allo studio della pragmatica, in particolare quelli appartenenti all'ambito della filosofia, della linguistica e della semiotica, al fine di riflettere sia sul ruolo che la pragmatica riveste nello studio del linguaggio e della comunicazione in queste discipline che sulle relazioni che intercorrono tra tali approcci, al di là della propria appartenenza disciplinare.

Sono state 36 le relazioni presentate al convegno, di cui 4 invitate. Le relazioni hanno indagato i fondamenti storici e filosofici della pragmatica filosofica in Peirce, Bühler, Reinach, Wittgenstein, Jakobson, Benveniste, Austin, Grice, Searle, ecc., ma hanno preso in considerazione anche gli sviluppi recenti della pragmatica, sia filosofici che interdisciplinari, analizzando e mettendo in discussione concetti chiave quali ad esempio le nozioni di parlante/enunciatore, uditorio/destinatario, atto linguistico, forza, contesto, intenzione comunicativa, conoscenze/credenze condivise, convenzione, riferimento, appropriatezza, inferenza, pertinenza, normatività, ecc. I relatori invitati, Andrea Bonomi, Sergio Carlomagno, Francesca Piazza, François Rastier, hanno stimolato il confronto e la riflessione tra i partecipanti al convegno, offrendo quattro differenti modi di intendere il ruolo della pragmatica negli studi sul linguaggio e la comunicazione. Mentre Bonomi ha affrontato il rapporto tra semantica e pragmatica alla luce del ruolo del contesto ed in particolare delle sue coordinate temporali nella determinazione della proposizione espressa, Carlomagno ha delineato un approccio pragmatico di tipo sperimentale alla diagnosi ed alla terapia dei disturbi di comunicazione di adulti cerebrolesi. Rastier e Piazza hanno invece affrontato rispettivamente il rapporto tra semantica, sintassi e pragmatica e quello tra pragmatica e retorica.

L'edizione dei saggi qui raccolti è stata pensata e curata congiuntamente dai tre editori. Per quanto concerne la redazione della presente introduzione, Valentina Cuccio è autrice del primo paragrafo, Francesca Ervas è autrice del secondo paragrafo e Paolo Labinaz è autore del terzo paragrafo.

¹ Fa eccezione il saggio di Francesca Piazza in quanto relatrice invitata al Congresso.

Tra le altre relazioni presentate durante il congresso, una parte si è soffermata su problemi più specifici del campo della pragmatica del linguaggio come quelli sollevati da *indicalità*, *deissi* e *enunciazione* (es. indicali, dimostrativi, *shifters*, deissi testuale, deissi sociale, ecc.) o dal *senso implicito* (es. presupposizioni, implicature convenzionali, implicature conversazionali, inferenze per pertinenza, significato procedurale, euristiche della conversazione, figure retoriche, ecc.). Un'altra parte delle relazioni ha affrontato invece temi riguardanti l'*azione linguistica* e l'*interazione sociale*, come ad esempio gli aspetti pragmatici del riferimento, la performatività, l'illocuzione, la perlocuzione, le tipologie di atti linguistici, le sequenze di atti linguistici, i segnali discorsivi, le teorie dell'azione, la pragmatica e la narratività, la pragmatica e la presentazione del sé, la pragmatica e l'identità socio-culturale, il genere, la pragmatica e le lingue dei segni, la comunicazione non verbale, la comunicazione elettronicamente mediata e gli intertesti.

Questo numero speciale raccoglie i contributi che sono stati proposti per la pubblicazione a *Esercizi Filosofici*. I saggi sono stati sottoposti ad un processo di doppia valutazione da parte di *referees* anonimi. L'accettazione è avvenuta previa revisione dei testi da parte degli autori, secondo le indicazioni dei valutatori. È stato proposto anche ai quattro relatori invitati al convegno di pubblicare il testo scritto delle loro relazioni. Delle quattro relazioni, all'interno di questo numero speciale è disponibile soltanto quella di Francesca Piazza. Con nostro dispiacere, infatti, gli altri tre relatori invitati non hanno potuto inviare i loro contributi. Data la vastità e la complessità del repertorio di temi discussi nei contributi ricevuti, i testi sono stati suddivisi in tre sezioni distinte, dedicate rispettivamente alla dimensione pragmatica in filosofia, in linguistica e analisi del discorso, e in semiotica. Questa tripartizione riflette la natura multidisciplinare dell'argomento del convegno. Infatti, nonostante la gran parte dei contributi abbia sullo sfondo questioni di carattere filosofico, tuttavia gli autori si sono misurati con tematiche di discipline differenti. Il dibattito che ne è conseguito è stato genuinamente interdisciplinare e ha messo in risalto la necessità di una interconnessione tra filosofia, linguistica e semiotica per un'adeguata comprensione della dimensione pragmatica del linguaggio.

1. La dimensione pragmatica in filosofia

Le questioni oggetto di studio della pragmatica intercettano gli interessi di diverse discipline quali la filosofia, la linguistica o la semiotica. Questo numero speciale con la sua tripartizione offre, dunque, uno spaccato del dibattito attuale in pragmatica con la ricchezza di sfumature che questo dibattito presenta.

Tutti i saggi raccolti nella pubblicazione condividono una matrice di problemi filosofici. Ma sono soprattutto i saggi della prima sezione a confrontarsi con le tematiche della filosofia del linguaggio. In particolare, nella

prima sezione vengono affrontati temi sviluppatasi nello snodo tra la cosiddetta filosofia del linguaggio ideale di Gottlob Frege, Bertrand Russell e del primo Wittgenstein e la filosofia del linguaggio ordinario del secondo Wittgenstein, di John Austin, Paul Grice e Peter Strawson. I filosofi del linguaggio ideale si occupavano soprattutto degli aspetti formali del linguaggio con l'obiettivo di mettere a punto un linguaggio perfetto. La loro idea di linguaggio ruotava intorno a nozioni come quelle di «condizioni di verità», di «convenzionalità» e di «composizionalità» del significato. Con i filosofi del linguaggio ordinario, invece, si va facendo strada la definizione di significato come uso e si afferma il modello inferenziale della comunicazione. Oggetto di studio non è il linguaggio ideale ma quello ordinario con tutta la mole di variabilità e sfumature che questo presenta.

Sulla definizione di significato come uso si impernia un dibattito, recente rispetto alle origini filosofiche della pragmatica, che risalgono storicamente agli anni '30 del secolo scorso, oggi di grande attualità. Tale dibattito può essere sintetizzato nella domanda: esiste davvero una distinzione tra semantica e pragmatica? In altre parole, il significato è di volta in volta determinato dall'uso nel contesto, come sostengono i «Contestualisti», o permane un residuo di significato letterale, come invece vorrebbero i «Minimalisti» (cfr. § 2)?

Questa domanda è al centro del saggio di Pierluigi Biancini, *Strade lastricate di buone infezioni*. L'autore analizza il dibattito tra «Contestualisti» e «Minimalisti» alla luce del caso della paronomasia. La paronomasia è considerata, in questo saggio, come oggetto di confronto, o termine medio, tra «Minimalismo» e «Contestualismo». Per un verso, il gioco della paronomasia si costruisce su *cliché* convenzionali, per un altro, la sua funzione si stabilisce sulla base del contesto. L'obiettivo del saggio è quello di valutare il possibile apporto dell'opera di Ludwig Wittgenstein a questo dibattito. Secondo Biancini, «Minimalismo» e «Contestualismo» condividerebbero, se pur in forma implicita e pre-teorica, un assunto di fondo: la concezione lineare della proposizione. Sarebbe questa idea di proposizione a determinare lo stato di *impasse* in cui il dibattito finisce per arenarsi. La paronomasia, sembra, invece, essere una struttura polisemica, multidimensionale e, in quanto tale, non lineare. Dall'analisi della paronomasia, condotta alla luce delle riflessioni wittgensteiniane su gioco linguistico e significato secondario, sembra che Wittgenstein possa costituire una alternativa concettuale in grado di farci superare le secche del dibattito tra «Minimalismo» e «Contestualismo».

Claudia Bianchi nel saggio dal titolo *Implicature, intenzioni e normatività* si confronta con un tema classico della filosofia del linguaggio, la nozione di implicatura. Da Paul Grice in poi, il concetto di implicatura è stato ampiamente discusso e analizzato. Tuttavia alcuni aspetti della questione rimangono ancora controversi. La definizione di implicatura sembra oscillare tra una valenza prettamente psicologica, ciò che il parlante intende, e una dimensione

normativa. In quest'ultimo caso, l'implicatura non è considerata come un significato non detto ma inteso dal parlante. L'implicatura sarebbe, invece, un significato aggiuntivo, reso disponibile dal testo, che il parlante può anche non aver inteso. Contro questa nozione di implicatura normativa (Saul 2002a; 2002b; Sbisà 2007), l'obiettivo dell'autrice è quello di dimostrare che all'interno del paradigma griceano l'implicatura non può non essere *intesa* dal parlante. Dunque, non possono essere considerati casi di implicature conversazionali tutti gli impliciti che il parlante non abbia inteso, anche nel caso in cui questi vengano comunque riconosciuti dall'ascoltatore. Nonostante ciò, sottolinea Claudia Bianchi, la dimensione normativa è un aspetto fondamentale del linguaggio. Dunque, non tutto ciò che è inteso dal parlante è di per sé implicato. Il parlante deve, infatti, fare i conti con le norme che regolano l'attività linguistica.

Marco Cruciani nel saggio *Sottodeterminazione semantica, interessi pratici e significato in uso* propone la tesi secondo la quale l'interesse situazionale extrasemantico del parlante costituisce un elemento determinante per l'individuazione dell'interpretazione di espressioni del linguaggio naturale. Secondo l'autore, nel momento in cui sia le informazioni semantiche sia quelle contestuali non sono sufficienti per permettere la selezione tra interpretazioni alternative, l'interesse del parlante, inteso come stato di cose preferito dal parlante in quanto implica lo scopo del parlante o le condizioni di possibilità dello scopo stesso, consente di determinare il significato dell'espressione. Il *significato in uso* viene definito da Cruciani sulla base della nozione di *stato di cose*. Per un verso, lo stato di cose fornisce le condizioni di verità di un enunciato e, per un altro, costituisce le condizioni di possibilità dello scopo del parlante. Dunque, muovendo da un'idea di significato di tipo vero-condizionale, la nozione di interesse o scopo del parlante consente di individuare, tra diverse alternative, parimenti plausibili, lo stato di cose che costituisce la condizione di verità di un enunciato. E ciò perché lo stato di cose in questione è individuato sulla base delle condizioni di realizzazione dello scopo del parlante.

L'ironia e il suo legame con il pensiero è il tema affrontato da Francesca Ervas nel saggio *Perché l'ironia riguarda il pensiero*. L'ironia, sostiene Ervas, riguarda il pensiero in almeno due sensi. In primo luogo l'ironia riguarda il pensiero perché è di per sé un complesso processo di pensiero sui proferimenti altrui; in secondo luogo, oggetto dell'ironia è sempre un pensiero, attribuito all'interlocutore. L'autrice, dopo una ricognizione delle definizioni di ironia che prende le mosse dalla retorica classica e arriva alla pragmatica moderna, si sofferma su quelle definizioni che ne mettono a fuoco l'oggetto. In particolare, secondo la «teoria ecoica» (Wilson 2009), oggetto dell'ironia è un pensiero altrui, rispetto al quale il parlante intende prendere le distanze o che intende mettere in risalto. Ervas, inoltre, rileva che, nella comprensione dell'ironia, un aspetto fondamentale è il contesto ampio, inteso come l'insieme delle

conoscenze sociali, enciclopediche, di parlante e ascoltatore. Tuttavia, modelli dell'ironia come quelli proposti, ad esempio, da Rachel Giora (2003) o da Raymond Gibbs (1986) sembrano sottovalutarne l'importanza. Del resto, sembra che il ruolo del contesto sociale ampio e delle conoscenze enciclopediche venga trascurato anche nella descrizione del processo di elaborazione dell'ironia messa a punto da Deirdre Wilson e Dan Sperber (1992). La ricerca, conclude Ervas, dovrebbe muoversi verso una più approfondita indagine della dimensione sociale dell'ironia.

In *Reference and Misdescriptions*, Andrea Marino si occupa della questione dell'uso referenziale delle descrizioni definite. Punto di partenza dell'analisi di Marino è l'articolo di Keith Donnellan, *Putting Humpty Dumpty together again* (1968). Secondo Donnellan solo alcune *misdescriptions* possono essere referenziali, quelle accompagnate da intenzioni referenziali. Nella proposta di Marino il significato convenzionale è considerato un elemento necessario per il riferimento e, di conseguenza, le intenzioni referenziali non sono considerate una condizione sufficiente. Allo stesso tempo Marino riesce a dar conto anche delle *misdescriptions*. Queste possono avere riferimento semantico e tuttavia, sostiene Marino, i parlanti non sono degli *Humpty Dumpty*. Ciò è possibile perché il nostro potere referenziale ha dei limiti. Le descrizioni definite devono essere effettivamente delle *descrizioni* che aiutano l'ascoltatore ad individuare il riferimento inteso. Dunque, il tratto che contraddistingue la proposta di Marino è il tenere insieme l'idea di significato convenzionale come condizione necessaria per il riferimento e le *misdescriptions* nello stesso modello interpretativo.

Michele Palmira, nel saggio *La pragmatica mantiene ciò che il relativismo promette*, affronta il tema del disaccordo senza errore. La possibilità che nelle dispute soggettive possa darsi disaccordo senza errore è una tesi sostenuta dal relativismo grazie alla nozione di verità relativa. Tuttavia, sembra che la promessa del relativismo vada inevitabilmente ad infrangersi contro la prova semi-formale messa a punto da Crispin Wright (*Simple Deduction*). Per Wright (2001) il disaccordo senza errore è una impossibilità logica. In questo saggio Palmira prova ad aggirare l'ostacolo sostenendo che il disaccordo senza errore è possibile pur accettando la *Simple Deduction* di Wright. Il caso analizzato da Palmira è quello della disputa tra pari epistemic. L'argomento di Wright è bloccato, in questa analisi, grazie alla distinzione tra due tipi di errore: l'errore epistemico e l'errore pragmatico.

Luigi Pavone, nel saggio *Intorno alla distinzione di Donnellan*, analizza il dibattito sorto intorno alla distinzione tra usi attributivi e usi referenziali delle descrizioni definite messa a punto da Keith Donnellan in *Reference and Definite Description* (1966). Tale distinzione è stata successivamente messa in discussione da Saul Kripke (1977) per il quale la distinzione non ha carattere semantico, come vorrebbe Donnellan, ma dovrebbe essere trattata, nella sua

dimensione pragmatica, all'interno di una teoria degli atti linguistici. Ricostruendo questo dibattito, Pavone prende atto, seguendo Kripke (1977), del fatto che la distinzione di Donnellan non sembrerebbe essere esaustiva relativamente agli usi delle descrizioni definite. Sembra infatti possibile individuare un'altra coppia di usi: l'uso epistemicamente *essenziale* e l'uso epistemicamente *non essenziale* delle descrizioni definite. La distinzione tra usi essenziali e usi non essenziali è stata considerata da David Over (1983) come esplicativa della distinzione tra usi referenziali e usi attributivi. L'obiettivo di Pavone in questo saggio è quello di mostrare che l'ipotesi di Over non è plausibile e che, dunque, la distinzione tra usi essenziali e usi non essenziali non può essere considerata esplicativa della distinzione di Donnellan.

Che rapporto c'è tra retorica e pragmatica? La retorica può essere considerata l'antenata nobile e meno «scientifica» della pragmatica, come vorrebbero, ad esempio, Dan Sperber e Deirdre Wilson (1990)? Oppure la retorica deve essere pensata, seguendo autori quali Claudia Caffi (2001) o Federica Venier (2008), come una parte della stessa pragmatica, quella parte che si occupa della sottoclasse di atti linguistici costituita dagli enunciati persuasivi? In questo dibattito si inserisce il saggio di Francesca Piazza, *L'arte retorica: antenata o sorella della pragmatica?*. Il rapporto tra retorica e pragmatica, sottolinea Francesca Piazza, viene, di solito, caratterizzato, per diversi motivi, come un rapporto di subordinazione della prima rispetto alla seconda. Obiettivo di questo saggio è, invece, quello di mostrare la non subordinazione delle retorica rispetto alla pragmatica ed, anzi, di metterne in luce il grande potere esplicativo. Questo obiettivo è perseguito recuperando una delle idee chiave della retorica aristotelica. Per Aristotele il discorso è costituito da tre elementi: *colui che parla, ciò di cui si parla e colui a cui si parla* (Arist. *Reth.*1358a 37-b1). Dunque, in questa prospettiva, parlante e ascoltatore sono sempre dentro il discorso stesso. Questa intuizione, di grande attualità, fa di Aristotele un interlocutore importante per i teorici della pragmatica e solleva l'arte retorica dal ruolo di subordinazione che le era stato ingiustamente attribuito.

2. La dimensione pragmatica in linguistica e analisi del discorso

La seconda sezione è dedicata all'analisi filosofica di temi che si considerano solitamente dominio della linguistica. La dimensione pragmatica del linguaggio è infatti indagata a partire dalle teorie linguistiche contemporanee proposte da autori, quali – per citarne solo alcuni – Robyn Carston, François Recanati e Jason Stanley, che negli ultimi anni hanno avviato un vivace dibattito sul significato stesso di nozioni come «letterale» e «figurato», «semantico» e «pragmatico». Semplificando un quadro molto articolato e complesso, si potrebbe dire, come anticipato nella prima sezione, che tale dibattito a più voci vede contrapporsi due principali alternative teoriche, note come «Minimalismo»

e «Contestualismo». Secondo i minimalisti, ci sono proposizioni minimali (o condizioni di verità minimali) che offrono il significato letterale degli enunciati. Come sostengono ad esempio Herman Cappelen ed Ernie Lepore (2005), tutti gli effetti del contesto extralinguistico sulle condizioni di verità di un enunciato devono essere riconducibili ad elementi sintattici dell'enunciato stesso. Altri minimalisti come Stanley (2007) sostengono una versione del Minimalismo nota come «Indicalismo», secondo la quale i processi di carattere pragmatico determinano il contenuto verocondizionale dell'enunciato, ma solamente in qualità di processi linguisticamente vincolati dall'enunciato stesso che richiede di assegnare certi valori contestuali ad indicali o a variabili libere nella sua forma logica.

I teorici del «Contestualismo», come Recanati (2004; 2010) e Carston (2002), attribuiscono invece un ruolo onnipervasivo agli effetti pragmatici sul contenuto letterale degli enunciati. Si soffermano in particolare su quei processi pragmatici di modulazione, noti come processi di *narrowing* e *broadening*, che permettono il passaggio dalla forma logica dell'enunciato al suo significato esplicito. In questa prospettiva, la forma logica è una rappresentazione concettuale incompleta e costituisce semplicemente l'input di un processo pragmatico dal quale ricaviamo il significato esplicito dell'enunciato. Se da una parte i minimalisti sembrano preferire una visione «locale» del significato, per cui il contenuto dell'enunciato dipende dal significato convenzionale dei singoli termini costituenti, dall'altra parte i contestualisti sembrano prediligere una visione «locale» del significato, per cui il contenuto dell'enunciato dipende dal contesto in cui è inserito.

Il saggio di Francesca Traina, *Senso, contenuto e dimensione contestuale*, individua nei famosi principi di *composizionalità* e *contesto* l'eredità fregeana di questo dibattito. Discutendo in particolare l'approccio di Recanati (2004; 2010), Traina mette in evidenza un modo alternativo di pensare sia la composizionalità che il ruolo del contesto. Portando svariati esempi di aggettivi contestuali, costruzioni possessive, verbi aspettuati, ecc., Traina dimostra che sono molti i casi in cui l'apporto del contesto è determinante per comprendere il senso inteso dei costituenti stessi dell'enunciato. Tuttavia, secondo Traina, non tutti i casi richiedono un processo pragmatico obbligatorio o semantico; alcuni di essi, come quelli di modulazione e di arricchimento pragmatico, rimandano ad un processo pragmatico di tipo opzionale o post-semantico. Tali processi, benché opzionali, sono comunque *primari* perché servono a determinare le condizioni di verità *intuitive* dell'enunciato, *ciò che è detto* dal parlante. In questa prospettiva, dunque, la composizionalità interviene non sui significati convenzionali, ma sui significati «modulati» a seconda del contesto e delle intenzioni del parlante.

Tra i processi post-semantici, Claudio Faschilli, nel saggio *Il Meaning Transfer secondo il Generative Lexicon di James Pustejovsky*, prende in

considerazione quello del «trasferimento di significato». Cerca dunque di integrare le osservazioni di Recanati su figure retoriche come la metonimia e la metafora, alla luce della teoria sulla composizione lessicale di Pustejovsky (1995). Anche il trasferimento di significato fa parte dei processi *primari*, perché non si applica ad una proposizione completa, bensì ai suoi costituenti. Tuttavia, la proposta di Recanati – osserva Faschilli – non spiega in base a quali criteri verrebbe selezionata una lettura di un costituente come *migliore* rispetto ad un'altra, ovvero perché una lettura diventi più *accessibile* di un'altra. Una risposta a questo problema potrebbe invece venire dalla teoria di Pustejovsky: la rappresentazione non-letterale di un costituente di un enunciato può essere computata a partire dalle informazioni associate a ogni concetto legato a tale costituente. Il limite della teoria proposta da Pustejovsky sta piuttosto nel non dire come tali informazioni siano concretamente codificate nella nostra mente e quali siano i processi cognitivi effettivamente all'opera nel trasferimento di significato.

Sabrina Machetti, nel saggio *La vaghezza linguistica come problema della pragmatica. Questioni teoriche e dati a confronto*, focalizza l'attenzione sul fenomeno della vaghezza linguistica, senza ridurla a fenomeni semantici apparentemente simili come ambiguità e polisemia. Alla luce della definizione proposta da Tullio De Mauro (1982), Machetti spiega come la vaghezza sia una condizione segnica e non soltanto semantica. La vaghezza, intesa come parlare vago, come un «restare sul vago», è un fenomeno pragmatico perché legato agli usi e alle abitudini di una comunità linguistica, ad una determinata situazione contestuale in cui si trovano i parlanti. Per usare la terminologia wittgensteiniana, la vaghezza fa parte di un «gioco linguistico», comprensibile solamente sullo sfondo di una determinata «forma di vita». Attraverso l'analisi di un corpus di parlato di apprendenti l'italiano come lingua straniera, l'autrice illustra varie strategie pragmatiche che permettono di controllare la vaghezza, di non farla diventare arbitrarietà ed equivoco, e di garantire quindi l'efficacia dell'incontro comunicativo.

Il contributo di Duilio D'Alfonso, *L'interfaccia semantica/pragmatica: proposizione minimale ed esplicitura*, illustra non solo la differenza tra i vari processi pragmatici coinvolti nella determinazione di *ciò che è detto*, ma anche tra questi e i processi pragmatici alla base di *ciò che è implicato*. D'Alfonso si sofferma in particolare sul concetto di «esplicitura» introdotto da Carston, concetto che coincide con *ciò che è detto* e preserva un'autonomia funzionale rispetto alle implicature, ovvero *ciò che è implicato*. Se per Grice (1989) tutto ciò che va oltre la proposizione minimale è implicatura, per Carston (2002), invece, una parte dell'inferenza pragmatica va a formare l'esplicitura di un proferimento, ovvero il suo contenuto esplicito. Si sposta dunque il confine tra esplicito ed implicito e i processi pragmatici entrano a far parte di ciò che prima veniva considerato dominio esclusivo della semantica. Ciò tuttavia non significa

– argomenta D’Alfonso – che vada abbandonata la nozione di proposizione minimale, per quanto non accessibile alla coscienza dei parlanti. Sebbene non abbia rilevanza comunicativa, rappresenta comunque un passaggio cognitivo obbligato per la costruzione dell’esplicitura.

Il saggio *Cardinali e implicature scalari* di Aldo Frigerio prende in esame un caso particolare di confine tra semantica e pragmatica rappresentato da implicature (conversazionali) scalari originate da enunciati del tipo « n N sono P», dove n è un cardinale, N un nome e P un predicato. Per i neogriceani, come Horn (1972) e Levinson (2000), un enunciato del tipo « n N sono P» implica conversazionalmente che non più di n N sono P. Aldo Frigerio porta varie prove contro la teoria neogriceana e a favore di una lettura semantica di « n N», che non coincide con quella pragmatica di «esattamente n N», non accettabile o non appropriata in alcuni contesti. Frigerio mette dunque in evidenza l’assoluta problematicità del confine tra semantica e pragmatica, mostrando come si possano interpretare in termini semantici fenomeni frequentemente considerati come appartenenti al dominio della pragmatica.

Anche il contributo di Lucia Morra, *Implicature conversazionali nei testi di legge*, riguarda le implicature conversazionali, ma mostra in particolare la loro difficoltà interpretativa in determinati ambiti, come quello del diritto. L’interpretazione giuridica, infatti, è svolta a priori in un contesto diverso da quello dell’emissione del testo di legge, in un contesto in cui l’intenzione del legislatore risulta opaca (e talvolta inafferrabile). Inoltre, contrariamente a quanto prevede Grice (1989) per le interazioni comunicative quotidiane, l’interpretazione giuridica non è di tipo cooperativo, avendo il chiaro fine di vincere una causa da parte di interlocutori animati dagli interessi più differenti. Tutto ciò rende pressoché impossibile determinare in modo univoco se un’implicatura conversazionale fa parte di ciò che un testo di legge comunica o meno. Attraverso un’interessante serie di esempi di implicature conversazionali in testi normativi, Morra dimostra come l’interpretazione giuridica sfrutti l’ambiguità dei testi di legge e cerchi di creare contesti ad hoc in cui le implicature conversazionali sembrano diventare parti effettive di ciò che il testo di legge vuole comunicare.

Valentina Cuccio e Sabina Fontana confrontano, nel saggio *Spazio cognitivo e spazio pragmatico. Riflessioni su lingue e vocali e lingue dei segni*, i meccanismi pragmatici che stanno alla base delle descrizioni spaziali delle lingue parlate, con quelli che sottostanno alla codifica linguistica dello spazio nelle lingue segnate. Questo confronto – argomentano le autrici – arricchisce la stessa nozione di lingua in senso «multimodale»: il gesto co-verbale è infatti una delle dimensioni espressive anche delle lingue vocali. Lo «spazio pragmatico» costruito dal parlante attraverso la gestualità co-verbale durante l’atto enunciativo rimanda allo «spazio cognitivo» delle rappresentazioni mentali del parlante stesso. In questa prospettiva, lingue vocali e lingue dei segni avrebbero

in comune dei tratti cognitivi universali nell'espressione linguistica dello spazio, dovuti ad una comune base di capacità motorie. Tutte le lingue storico-naturali, sia parlate che segnate, condividerebbero degli «universali di funzione» che permettono l'integrazione degli elementi linguistici e non-linguistici della comunicazione.

3. La dimensione pragmatica in semiotica

Nei contributi della terza ed ultima sezione, vengono presentati alcuni tentativi di far interagire gli strumenti classici dell'analisi semiotica con quelli della pragmatica allo scopo di affrontare questioni che hanno una certa rilevanza anche nel dibattito pubblico, quali la formazione e diffusione delle ideologie, gli effetti che la diffusione della pornografia ha rispetto alla definizione dell'identità e del corpo femminile, la centralità della componente comunicativa come sostegno terapeutico in situazioni di sofferenza come quelle dei pazienti affetti da dolore cronico, il rapporto tra realtà e costruzioni sociali nell'ambito della ricerca sociale e il ruolo del linguaggio nella costruzione dell'intersoggettività. In ognuno dei saggi viene riconosciuto, sebbene con modalità e accentuazioni diverse, il ruolo centrale della dimensione pragmatica del linguaggio, sia verbale che non, nell'analisi dei fenomeni che vengono affrontati. Sia che si parli di ideologie, che di pornografia o di comunicazione del dolore il modo con cui viene usato il linguaggio conta in quanto ha risvolti anche molto concreti sui modi di vivere e di percepire la realtà da parte della gente. Allo stesso modo, il ruolo del linguaggio nell'ambito della ricerca sociale ha importanti conseguenze sia nella definizione e categorizzazione dei fenomeni sociali che nell'individuazione delle dinamiche di relazione tra individuale e collettivo al loro interno.

In *La costruzione semiotica delle ideologie: il caso dei cinegiornali LUCE e INCOM*, David Gargani e Antontella Pagliarulo propongono un modello di analisi semiotica circa la formazione, fissazione e diffusione delle ideologie, applicandolo poi alla propaganda fascista realizzata attraverso i cinegiornali prodotti dall'Istituto LUCE e dalla INCOM. Nella prima parte del saggio, gli autori prima delimitano e definiscono il concetto di ideologia a cui intendono fare riferimento e di seguito considerano il problema della diffusione delle ideologie attraverso testi e discorsi persuasivi, in particolare le immagini audiovisive, e della capacità di questi ultimi di costruire consenso. Nella seconda parte, a partire dalle considerazioni teoriche presentate nella prima parte, essi delineano un'analisi dell'uso che il regime fascista ha fatto dei cinegiornali prodotti dall'Istituto LUCE e dalla INCOM a fini propagandistici. Nel realizzare questa analisi, gli autori si affidano ad una mappa semantica risultato di un lavoro di catalogazione dei cinegiornali dell'Istituto LUCE e dalla INCOM che permette loro di individuare alcune tra le principali strategie comunicative

messe in atto dalle due testate e i sistemi ideologici sottostanti. Le conclusioni che Gargani e Pagliarulo traggono da questa analisi è che la politica culturale adottata dal regime fascista di affidarsi ad una rete di testi e rappresentazioni semiotiche complesse, quali le immagini audiovisive, è risultata vincente poiché, attraverso questi strumenti, si è riusciti a produrre un ampio consenso tra il popolo, poco avvezzo alla riflessione critica e al dibattito, presentando ad essi un'immagine idilliaca dell'Italia, scevra dai problemi e dalle difficoltà che caratterizzavano la gestione del potere da parte del regime fascista.

Il tema dell'ideologia ritorna nel saggio *Dall'ideologia linguistica all'ideologia semiotica – Riflessioni sulla smentita* di Massimo Leone. L'autore affronta in particolare la questione del possibile allargamento all'ambito semiotico degli strumenti adoperati per analizzare l'ideologia linguistica. Questo allargamento sarebbe la diretta conseguenza del passaggio da una definizione ristretta di ideologia linguistica, intesa come l'insieme delle credenze che i membri di un gruppo dichiarano di ritenere a proposito del linguaggio (Silverstein 1979), ad una più allargata, che fa riferimento non soltanto a ciò che i membri del gruppo dichiarano di ritenere a proposito del ruolo del linguaggio, bensì anche alle loro credenze implicite a questo riguardo (Woolard 1998), che l'autore caratterizza come assunzioni. Così facendo, Leone argomenta, mentre le credenze esplicite che compongono un'ideologia linguistica rimangono oggetto di studio della ricerca sociologica o etno-antropologica, per esaminare le assunzioni sottostanti ad un'ideologia linguistica ci si dovrà affidare ad un'analisi di tipo semiotico. Il saggio si conclude con un tentativo di analisi di ideologia semiotica attraverso il *case-study* della smentita ed in particolare una sua specifica variante, molto diffusa all'interno della società politica italiana, cioè quella dell'auto-smentita. Secondo Leone, l'uso massiccio tra i politici italiani dell'auto-smentita sarebbe il segno della pervasività nella società italiana contemporanea di un'ideologia semiotica che egli definisce del «control zeta», per la quale c'è sempre la possibilità di cancellare e modificare quello che è stato detto poiché c'è una certa consapevolezza che quasi nessuno sentirà poi la necessità di andare a controllare quello che realmente era stato detto in precedenza, un'ideologia che, come l'autore la definisce, comporta «l'esistenza senza memoria».

Nel saggio *La pornografia come atto linguistico: dimensione illocutoria e perlocutoria del performativo*, Emiliana Galiani affronta il tema della pornografia a partire dall'uso che sia i movimenti femministi statunitensi favorevoli che quelli contrari alla censura hanno fatto della teoria degli atti linguistici di John Austin (1962) per sostenere le loro tesi. Mentre il movimento a favore della censura, con a capo la giurista americana Catharine MacKinnon (1987), fa riferimento alla teoria degli atti linguistici per sostenere che la pornografia, in quanto insieme di enunciati, presenta una forza illocutoria la quale modella a livello performativo un'immagine della donna conforme ai

desideri degli uomini, l'autrice, in linea con le pensatrici liberali contrarie alla censura della pornografia, sostiene che, se spostiamo l'attenzione dalla dimensione illocutoria a quella perlocutoria, ovvero sulle conseguenze di ciò che viene detto, la pornografia non può essere più presentata come un discorso che necessariamente produce discriminazioni nei confronti delle donne in quanto non è in alcun modo prevedibile quali reazioni essa possa determinare nell'universo composito del mondo femminile. La questione diviene quindi in quale modo debba essere intesa la pornografia nel quadro della teoria degli atti linguistici, portando le interpretazioni della pornografia in termini di atto illocutorio o perlocutorio a conseguenze molto differenti.

Il saggio *Pragmatics, Pain and Forms of Life. Philosophical Investigations on Chronic Pain* di Francesco Galofaro propone, a partire da alcune considerazioni di Ludwig Wittgenstein (1967; 2007) circa il dolore, una possibile soluzione al problema che riguarda la comprensione e la comunicazione del dolore cronico. Secondo l'autore, il modello tradizionale della semiosi, in particolare in medicina, presenta due grandi limiti rispetto alla questione del dolore cronico: da un lato, a differenza del modello classico secondo cui il dolore è considerato sintomo di un qualche oggetto, oggetto che non è altro che la causa del male, nel caso del dolore cronico non è chiaro quale sia il meccanismo che lo scatena e quindi si manifesta un sintomo senza causa, e, dall'altro, il linguaggio medico, a causa proprio della difficoltà di descrivere il legame tra sintomo e causa, non rispecchia in alcun modo quello del paziente. Le considerazioni tratte da Wittgenstein dovrebbero, secondo gli intenti dell'autore, offrire un quadro che permetta una miglior comprensione del problema della comunicazione del dolore cronico, cambiando il modo di concepirlo: si dovrebbe passare dal considerare il termine «dolore» come segno di un oggetto o di una sensazione privata ad affrontare l'espressione verbale del dolore, secondo l'indicazione di Wittgenstein, come un comportamento, di cui il dolore stesso fa parte. In altri termini, i comportamenti linguistici dei pazienti affetti da dolore cronico andrebbero considerati come forme di manifestazione del dolore stesso. Studiando tali forme di manifestazione del dolore, che possono essere dei più svariati tipi, sarebbe possibile quindi, secondo Galofaro, cogliere il nesso tra dolore e linguaggio nella peculiare forma di vita del paziente affetto da dolore cronico.

Alfredo Givigliano si occupa, nel saggio *Pragmaticismo e Social Network Analysis. Possibilità, realtà, relazioni*, del rapporto tra pragmatismo di matrice peirciana e l'approccio sociologico denominato *Social Network Analysis*, sostenendo che, sulla base di un'analisi approfondita della relazione tra alcuni costrutti teorici del pragmatismo e il pensiero di tre sociologi, Georg Simmel, Norbert Elias e Pierre Bourdieu, che si ritiene giochino un ruolo centrale nella definizione dell'impianto teorico della *Social Networks Analysis*, sia possibile, da un lato, rintracciare le radici logiche ed epistemologiche di quest'ultima nel

pragmaticismo e, dall'altro, costruire un approccio processuale relazionale complesso allo studio delle reti sociali che superi le dicotomie che si manifestano nei principali approcci di questa disciplina. Le dicotomie a cui l'autore fa riferimento sono quelle tra realismo e costruttivismo e tra individuale e collettivo. Tali dicotomie vengono esemplificate attraverso l'accentuazione che le scuole di Manchester ed Harvard danno rispettivamente della dimensione diacronica e di quella sincronica nelle loro analisi: mentre gli appartenenti alla prima sostengono che le reti sociali sono determinate dalle caratteristiche dei singoli, quelli della seconda sostengono che sono le strutture l'oggetto reale di studio indipendentemente dalle singole unità che le compongono. Secondo l'autore tale conflitto, che non è soltanto metodologico ma anche teorico, può essere risolto all'interno di quello che egli definisce un approccio relazionale processuale complesso, approccio non direttamente attribuibile al pensiero di Peirce ma che può essere derivato dalle sue riflessioni, nel quale i termini dicotomici sopra considerati non solo possono coesistere ma anzi divengono necessari l'uno all'altro.

Il saggio di Matteo Servilio e Mariacristina Falco, *Campo di indicazione e campo simbolico. Il contributo di Karl Bühler alla teoria dell'enunciazione*, mette in luce l'attualità dell'opera dello psicologo tedesco Karl Bühler per lo studio della componente pragmatica del linguaggio. La «teoria dei due campi», esposta nella sua *Sprachtheorie (Teoria del linguaggio)* del 1934, si rivela interessante per un'analisi semiotica del linguaggio. L'interrelazione di campo simbolico e campo indicale, infatti, può rendere conto in maniera illuminante della prassi quotidiana del parlare e delle possibilità insite nell'orientamento intersoggettivo. In particolare, la teoria di Bühler mette in evidenza i meccanismi pragmatici che starebbero alla base del costituirsi del senso e della sua «cristallizzazione»: ogni unità linguistica porta infatti con sé la capacità di richiamare uno sfondo semantico a cui sarebbe indissolubilmente legata.

Con questa breve introduzione cogliamo l'occasione per ringraziare tutti i relatori, i comunicatori, i moderatori, i partecipanti che hanno contribuito a rendere il convegno triestino un luogo fecondo in termini di scambio di idee e nuove prospettive. Di fondamentale importanza per l'organizzazione dei lavori congressuali sono state l'Università di Trieste che ha ospitato e patrocinato l'evento, la Provincia di Trieste e gli sponsor (Padovan & Figli e COOP – Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli) che l'hanno sostenuto economicamente, e il comitato organizzatore locale (Marina Sbisà, Sergio Carlomagno, Paolo Labinaz). Un sentito ringraziamento va anche al comitato scientifico: Daniele Gambarara (Presidente SFL), Alfredo Paternoster (Segretario SFL), Antonino Bucca, Rosalia Cavalieri, Marina Sbisà (Membri del Comitato Esecutivo SFL), Carla Bazzanella, Claudia Bianchi, Marco Mazzone e Isabella Pezzini. Si vorrebbe poi concludere ringraziando i revisori anonimi che, tramite

il processo di referaggio, hanno valutato e commentato i saggi tratti dalle relazioni presentate in occasione del convegno, contribuendo in modo sostanziale alla qualità di questa pubblicazione. Non ci resta che augurarvi una buona lettura!

Bibliografia

AUSTIN, J.L.

2008 *How to Do Things with Words* (1962); trad. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova-Milano.

BÜHLER, K.

1983 *Sprachtheorie. Die Darstellung der Sprache*, (1934); trad. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando, Roma.

CAFFI, C.

2001 *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster.

CAPPELEN, H. e LEPORE, E.

2005 *Insensitive Semantics. A Defense of Semantic Minimalism and Speech Act Pluralism*, Blackwell, Oxford.

CARSTON, R.

2002 *Thoughts and Utterances: The Pragmatics of Explicit Communication*, Blackwell, Oxford.

DE MAURO, T.

1982 *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari.

DONNELLAN, K.S.

1966 *Reference and Definite Description*, «The Philosophical Review» 75, pp. 281-304.

1968 *Putting Humpty Dumpty Together Again*, «The Philosophical Review» 77, pp. 203-215.

GIBBS, R.W.

1986 *On the Psycholinguistics of Sarcasm*, «Journal of Experimental Psychology», 115, pp. 3-15.

GIORA, R.

2003 *On our Mind: Salience, Context and Figurative Language*, Oxford University Press, New York.

GRICE, H.P.

1989 *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

HORN, L.

1972 *On the Semantic Properties of Logical Operators in English*, Ph.D. Thesis, UCLA.

KRIPKE, S.

1977 «Speaker's Reference and Semantic Reference», in G. Ostertag (a cura di), *Definite Descriptions: A Reader*, Bradford Books/MIT Press, Cambridge (MA), 1998, pp. 225-256.

LEVINSON, S.C.

2000 *Presumptive Meanings. The Theory of Generalized Conventional Implicature*, MIT Press, Cambridge.

MACKINNON, C.

1987 *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge.

OVER, D.E.

1983 *Effective and Non-Effective Reference*, «Analysis» 43, pp. 85-91.

PUSTEJOVSKY, J.

1995 *The Generative Lexicon*, MIT Press, Cambridge (MA).

RECANATI, F.

2004 *Literal Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.

2010 *Truth Conditional Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.

SAUL, J.

2002a *Speaker Meaning, What is Said, and What is Implicated*, «Nous» 36, pp. 228-248.

2002b *What is Said and Psychological Reality: Grice's Project and Relevance Theorists' Criticisms*, «Linguistics and Philosophy», 25, pp. 347-372.

SBISÀ, M.

2007 *Detto, non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Laterza, Roma-Bari.

SILVERSTEIN, M.

1979 «Language Structure and Linguistic Ideology», in P.R. Clyne, W.F. Hanks e C.L. Hofbauer (a cura di), *The Elements – a Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago Linguistic Society, Chicago.

SPERBER, D. e WILSON D.

1990 «Rhetoric and Relevance», in D. Wellbery e J. Bender (a cura di), *The Ends of Rhetoric: History, Theory, Practice*, Stanford University Press, Stanford, pp. 140-155.

STANLEY, J.

2007 *Language in Context: Selected Essays*, Oxford University Press, Oxford.

VENIER, F.

2008 *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Carocci, Roma.

WILSON, D.

2009 *Irony and Metarepresentation*, «UCL Working Papers in Linguistics», 21, pp. 183-226.

WILSON, D. e SPERBER, D.

1992 *On Verbal Irony*, «Lingua», 87, pp. 53-76.

WRIGHT, C.

1992 *Truth and Objectivity*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

WITTGENSTEIN, L.

1967 *Philosophical Investigations* (1958), Basil Blackwell, Oxford; tr. *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino.

2007 «Notes for Lectures on Private Experience and Sense Data» (1968), *The Philosophical Review*, 77, 3, pp. 275-320; tr. *Esperienza privata e dati di senso*, Einaudi, Torino.

WOOLARD, K.A.

1998 «Introduction: Language Ideology as a Field of Inquiry», in Schieffelin, Woolard e Kroskrity (a cura di), *Language Ideologies – Practice and Theory*, Oxford University Press, New York e Oxford.